

Lega e M5S, la resa dei conti dopo maggio

Continua a crescere la tensione tra Matteo Salvini e Luigi Di Maio ma per il leader leghista il Governo non rischia fino a quando il voto del 26 stabilirà i nuovi rapporti di forza tra i due partiti



Il caso Siri e l'autolesionismo grillino

di ARTURO DIACONALE

Fino ad ora la questione morale è sempre stata una coltre di ipocrisia che nascondeva una precisa esigenza politica. Enrico Berlinguer, che non aveva avvertito alcun fremito etico quando si era trattato di realizzare il compromesso storico con la Democrazia Cristiana, si aggrappò alla questione morale dopo che l'accordo di potere con i democristiani era fallito ed il Pci aveva bisogno di trovare una nobile motivazione per il suo ritorno all'opposizione.

Ma con il caso Siri la questione morale perde completamente la sua mascheratura di ipocrisia e diventa ufficialmente una

questione di opportunità politica a beneficio di chi l'ha sollevata. Il Movimento Cinque Stelle aveva bisogno di una testa mozzata da esibire al proprio elettorato per risvegliare la sua natura giustizialista e recuperare il maggior numero di voti rispetto alle previsioni negative del 26 maggio. L'ha ottenuta grazie al comportamento del Presidente del Consiglio che al principio costituzionale della presunzione d'innocenza ha anteposto l'esigenza tutta politica di Luigi Di Maio. Ed ora deve solo sperare che lo schiaffo affibbiato a Matteo Salvini ed alla Lega riesca effet-

Continua a pagina 2



tivamente a galvanizzare i propri elettori ed a mantenere in dimensioni accettabili la prevista sconfitta alle prossime elezioni europee.

Salvini, l'influencer che non seppe farsi statista

di DIMITRI BUFFA

La scuola politica cui sembra essersi formato Matteo Salvini non è di certo quella che sforna statisti, sia pure padani. Piuttosto appare qualcosa di simile al contesto mediatico che genera i cosiddetti "influencer", tipo Fedez o Chiara Ferragni.

Vivendo nostro malgrado l'epoca in cui questo nuovo tipo di "guitti senza arte né parte" va purtroppo per la maggiore, la scelta di avere dei seguaci, o followers che dir si voglia, invece che dei ragionevoli elettori, finora si è dimostrata vincente. A Salvini piace vincere facile. E avere dei "fan" che ti seguono qualunque idiozia tu dica, qualunque bugia, sul breve periodo indubbiamente rende. Resta da vedere se poi potrà mai evolversi a statista e moderato da ultrà da stadio che la spara grossa. Quando finirà l'effetto de "gli italiani prima", della "castrazione chimica", della "difesa sempre legittima" e delle "pene triplicate" per qualunque reato - e quando la Corte costituzionale inizierà pian piano a fare a pezzi tutte le leggi manifesto di questo squallido Esecutivo - potrebbe cominciare anche un lento e inesorabile declino. È andata così anche per Matteo Renzi, che comunque sia era di uno spessore politico molto superiore a quello di questo Salvini. Che, detto per inciso, il 40,8 per cento alle Europee deve ancora vederlo. Finora le mirabolanti vittorie gli



sono state solamente promesse dai sondaggi. Che cambiano da un giorno all'altro anche senza che gli stessi sondaggi se ne rendano conto. Quel che fa paura di questi influencer da curva da stadio prestatati alla politica - andrebbero prontamente restituiti - è il fluttuare delle opinioni unite all'eterno ritorno dell'uguale. Come il proibizionismo dalla faccia feroce.

I razionalisti si domandano perché aprire alla legalizzazione della prostituzione e alla riapertura delle case chiuse e non alla legalizzazione della cannabis - praticata ormai in quasi tutti gli Stati Uniti d'America che dopo decenni di "war on drugs" si sono finalmente resi conto che quell'atteggiamento era solo un regalo ai profitti della mafia - generando nelle persone ragionevoli quasi una repulsione...

Continua a pagina 2

Se ritorna la questione morale

di PAOLO PILLITTERI

Archiviata la "Liberazione" (quella vera, del 1945) e superato il Primo Maggio inteso come Festa del Lavoro (che per i sindacati continua a non esserci) e messe un po', ma solo un po', da parte le non poche liturgie ritornate a premere anche in questa Seconda, pardon, Terza Repubblica, stanno arrivando le elezioni europee.

Intanto, il vicepresidente Matteo Salvini è in visita da Viktor Orbán leader dell'Ungheria e, comunque, alleato col leader leghista in una critica di fondo all'Europa che resta comunque un punto di riferi-



mento ineludibile per la politica tout court, sia in Italia che nel Vecchio Continente.

La visita salviniana, dando per scontata l'alleanza con gli ungheresi, vuole

anche essere una scommessa sul futuro e, al tempo stesso, un passo importante, uno sforzo che secondo qualche osservatore dovrebbe dare una "spallata sovranista" ai due reggitori storici, socialisti e Ppe, cioè l'asse politico su cui poggia questa Nuova Europa e nella quale il nostro Paese spicca come quello dal maggiore debito pubblico da governare da parte di una Lega che, per l'appunto, è strenua nel difendere il sovranismo che, detto così, sembrerebbe quasi alleggerire significato e importanza della sua più vera definizione: sovranità nazionale.

Continua a pagina 2

di DANIEL PIPES (*)

Il piano di pace del presidente Donald Trump per trovare una soluzione al conflitto israelo-palestinese è emerso due anni fa e sino ad oggi, nessuno, eccetto il presidente in persona e pochi collaboratori, ne conosce i minimi dettagli. Una serie di indiscrezioni mostrano una tale coerenza interna che una loro disamina, integrata da conversazioni con funzionari dell'amministrazione, fornisce uno schema plausibile dei contenuti del piano.

Pertanto, questo suggerisce che il piano si riduce a un grande scambio: gli Stati arabi riconoscono Israele e Israele riconosce la Palestina ed entrambi avranno Gerusalemme come capitale. Questo approccio si basa su elementi proposti dal presidente egiziano al-Sisi nel 2016, dall'amministrazione Obama nel 2009, dall'Iniziativa di pace araba del 2002 e anche dal mio piano di simmetria del 1990.

Questi piani precedenti invitavano Israele ad agire per primo oppure esortavano a passi simultanei; al contrario, il piano di Trump invita i Paesi arabi a iniziare e Israele a rispondere. Questo cambiamento ha subito spinto il leader dell'Autorità palestinese (Ap), Mahmoud Abbas, a respingere "l'accordo del secolo" quando incontrò Trump nel maggio del 2017; secondo un servizio giornalistico "Abbas ha a lungo temuto un simile piano" e "si è opposto con forza" ad esso.

Nonostante questa reazione, il presunto accordo contiene molti elementi fa-

vorevoli ai palestinesi:

- La Palestina comprende le aree A e B della Cisgiordania e parti dell'Area C; complessivamente, costituirà il 90 per cento della Cisgiordania;
- La capitale si trova all'interno o nei pressi dei confini municipali estesi di Gerusalemme, forse in un'area che si estende da Shuafat a Isawiya, Abu Dis e Jabal Mukaber;
- Un organismo internazionale sovrintende un'amministrazione congiunta dell'Autorità palestinese e Israele che governa il Bacino Sacro di Gerusalemme (inclusa la Città Vecchia);
- Un organismo congiunto di Autorità palestinese e Giordania controlla i santuari islamici di Gerusalemme;
- Egitto, Giordania e Libano concedono più diritti ai loro abitanti palestinesi;
- Gli ebrei che risiedono nelle piccole città vengono trasferiti;
- Un corridoio di terra collega la Cisgiordania e Gaza;
- Gaza si unirà alla Palestina quando l'Autorità palestinese ne riprenderà il controllo;
- Washington predispone un colossale pacchetto di aiuti economici (forse 40 miliardi di dollari o circa 25mila miliardi per ogni abitante palestinese della Cisgiordania) per l'Ap;
- I palestinesi godono di un accesso temporaneo a certi porti e aeroporti fino a

Prevedendo "l'accordo del secolo" di Trump



quando con i finanziamenti stranieri non saranno costruite le strutture proprie dell'Ap.

In cambio, ai palestinesi verrà chiesto di accettare diverse restrizioni:

- Un costante controllo militare israeliano sui confini della Palestina, sull'accesso marittimo e aereo, e sulla Valle del Giordano;
- Il riconoscimento giuridico da parte del governo americano (e forse l'annessione da parte di Israele) delle più grandi città ebraiche che rappresentano il 10 per cento della Cisgiordania;
- Rinunciare al "diritto al ritorno" per i palestinesi che vivono fuori Israele, in cambio di un risarcimento.

Presumendo che questo schema sia corretto per quanto concerne i punti essenziali, solleva però tre preoccupazioni

principali. Innanzitutto, i vantaggi per Israele sono illusori. I suoi trattati di pace con l'Egitto (siglato 40 anni fa) e con la Giordania (25 anni fa) non hanno portato a scambi commerciali significativi, né a relazioni diplomatiche amichevoli e nemmeno all'intensificarsi dei contatti umani. Piuttosto, hanno rafforzato i sentimenti anti-sionisti di egiziani e giordani, migliorando nel contempo gli arsenali dei loro governi. Lo stesso schema di accresciuta ostilità ha fatto seguito anche ad altri accordi diplomatici arabi firmati con Israele: dal Libano nel 1983 e dall'OLP nel 1993. E allora perché il riconoscimento saudita o da parte del Bahrein dovrebbe essere diverso? In altre parole, il riconoscimento da parte degli Stati arabi difficilmente porterà un vantaggio a Israele e potrebbe danneggiarlo.

Porre fine alla rivendicazione palestinese a un "diritto al ritorno" è un altro beneficio illusorio per Israele. Basta ricordare il farsesco emendamento non attuato negli anni Novanta nella Carta dell'Olp, finalizzato a vanificare l'appello a distruggere Israele, per anticipare la futile messinscena.

In secondo luogo, anche se i palestinesi ottengono benefici reali e irreversibili (denaro, territorio, legittimità), di certo, non abbandoneranno il loro schema secolare di negare l'esistenza di Israele attraverso campagne di delegittimazione e violenza, come sempre dal primo accordo israelo-

palestinese del 1993. Questo perché la screditata idea di "Nuovo Medio Oriente" formulata da Shimon Peres – secondo la quale, arricchire e ricompensare i palestinesi li rende pacifici – caratterizza il piano di Trump. Tuttavia, una lunga esperienza dimostra che questi benefici li rendono più inclini a eliminare lo Stato ebraico. In breve, l'Ap intascherà la Palestina e intensificherà il suo antisionismo.

In terzo luogo, se gli israeliani si lamentassero con Trump di quella delegittimazione e violenza, il presidente probabilmente risponderebbe con disappunto, affermando che il conflitto israelo-palestinese è "archiviato" e dovrebbero andare avanti. Se dovessero insistere, la sua prevedibile rabbia danneggerebbe non solo Israele, ma anche la campagna anti-Teheran e gli sforzi anti-islamisti in generale.

In breve, il piano, così come si pensa che sia, reitera il grande errore commesso dalla tradizionale diplomazia israelo-palestinese chiedendo troppo poco agli arabi e troppo agli israeliani. Prevedo che sarà un fallimento, proprio come hanno fallito i piani di Clinton, di George W. Bush e di Obama. Pertanto, gli americani preoccupati per Israele, per l'Iran e per l'islamismo devono prepararsi all'imminente presentazione di quello che potrebbe essere un piano problematico. Sì, è vero, finora Trump è stato "il presidente più filoisraeliano della storia", ma come ci ricorda la Bibbia "non confidate nei principi".

(*) Traduzione a cura di Angeli La Spada

segue dalla prima

Il caso Siri e l'autolesionismo grillino

...Se la testa di Siri graziosamente consegnata da Giuseppe Conte al popolo grillino otterrà lo scopo voluto, il Governo giallo-verde potrà andare avanti a dispetto della irritazione della Lega. Ma se per caso l'ultima manifestazione del giustizialismo strumentale camuffato da questione morale non avrà frenato adeguatamente il declino pentastellato, la sorte del Governo finirà nelle mani di un Salvini a cui proprio il caso Siri non può non aver insegnato che il prezzo pagato all'alleanza con i Cinque Stelle non è più proporzionale alla sua utilità politica.

Grazie alla partecipazione al Governo, la Lega sembra aver ottenuto un quasi raddoppio dei propri voti. Ma con il caso Siri la parabola rischia di diventare discendente. E questa discesa non solo cancella l'ambizione di trasformare la Lega nel partito egemone del centrodestra e nella forza di maggioranza relativa del Paese, ma costringe Salvini a considerare che il ruolo della Lega è di essere il motore portante di un nuovo centrodestra allargato ed alternativo al Movimento Cinque Stelle ed alla sinistra più oltranzista e nostalgica.

L'opportunità politica dei grillini, quindi, non ha nulla di etico ma è anche di corto respiro politico. Dopo il 26 maggio rischia di rivelarsi un atto di autolesionismo.

ARTURO DIACONALE

Se ritorna la questione morale

...Il fatto, non nuovo peraltro, è rappresentato dalla vicenda Siri che sta entrando prepotentemente dentro questa non ultima liturgia elettorale non tanto o non soltanto come un episodio nel quale a un parlamentare e sottosegretario è stato inviato un avviso di garanzia (di garanzia, non di colpevolezza) quanto, piuttosto, come una sorta di risveglio della questione più questione di tutte: quella morale.

Siamo solo agli inizi, ma la tentazione di rinfocolare antichi e mai tramontati florilegi inneggianti alla super-questione, non poteva non saldarsi non solo e non tanto con le impostazioni di sempre dei pentastellati, ma con un'imminenza elettorale dalla quale sia Matteo Salvini ma soprattutto Luigi Di Maio si attendono qualcosa di più di una conferma da un voto a suo modo decisivo.

Il caso Siri non può non rientrare in quella fattispecie di vicende in cui un giustizialismo mai tramontato viene in aiuto proprio a quanti hanno fatto della politica non la questione sulla quale il libero voto di ciascun partito si confronta e si misura con le scelte altrui, ma la questione per dir così prioritaria, l'anticipo, la premessa innanzitutto etica intesa come *conditio sine qua non* per qualsiasi movimento.

Anche e soprattutto se alleato. E di governo. Ritorna così d'attualità quella questione morale il cui sventolio arringapopoli ne sminuisce il valore in sé, trasformandola in una bandiera mossa dal vento che spira e viene fatto spirare pro domo sua, soprattutto quando il popolo sovrano viene chiamato alle urne e non è difficile scorgervi un eccesso, un sovraccarico, un di più di strumentalizzazione ad usum delphini, cioè ad uso e consumo delle urne.

E il garantismo? Il nostro giornale ne ha sempre e per chiunque, in modo particolare per chi fa politica, difeso i principi che, proprio in quanto garanti per ciascuno di noi, assumono qualità e portata diverse in riferimento a chi si occupa della cosa pubblica, a chi governa, a chi, appunto, esercita nella Polis un ruolo di potere derivatogli dal voto, dal consenso e dalla legge che, a rischio di diventare monotoni, è uguale per tutti. E non a parole.

La vicenda giudiziaria che riguarda il sottosegretario Armando Siri viene invece trattata da non pochi, a cominciare dal M5S, come una questione diversa, più significativa, più rappresentativa e dunque più grave rispetto alla quale è necessario se non obbligatorio dare al Paese il buon esempio, offrire l'immagine di una coalizione, di un governo, di un'alleanza politica senza macchia e senza paura. Dimissioni, dunque, per dare il buon esempio. Senza neppure leggere le motivazioni della magistratura nell'atto nei confronti di Siri da cui nulla traspare né di grave né, dunque e soprattutto, di condannabile a priori, di invocarne le dimissioni, di pressioni in tal senso sia sul Presidente del Consiglio che su Salvini.

E la questione delle garanzie? Dopo. Prima, quella morale.

PAOLO PILLITTERI

Salvini, l'influencer che non seppe farsi statista

...intellettuale verso simili incoerenze? Semplice: quelli come Salvini vanno incontro agli istinti più bassi delle persone. Sono i profeti delle bestemmie proferte da chi in autobus si sente mettere una manomorta sul sedere piuttosto che constatare l'alleggerimento del portafoglio o del telefonino da parte di una mano lesta.

Con Salvini il dibattito, almeno a Roma, è come se si fosse spostato dalle aule del Parlamento o del governo, ai sedili e ai mancorrenti del 64. Quello che porta dalla Stazione Termini a San Pietro. E se si vive su un autobus se ne respira anche l'atmosfera, che non è precisamente quella dello stato di diritto ma neanche quella degli assi cartesiani. Vince chi la spara più grossa. Leri Salvini se la prendeva con la finta cannabis, quella che ha fatto proliferare migliaia di shop in tutta Italia, come business della trasgressione "decaffeinata". La gente si "accontenta" di farsi finte canne e lui invece che rifletterci, e assecondare un trend che potrebbe portare paradossalmente alla diminuzione di coloro che si fanno quelle vere, eccolo azzannare la realtà per criminalizzare la stessa pianta della canapa, dalla quale come è noto si traggono anche tessuti di uso comune. Una specie di ideologia dell'ignoranza e dell'impostura che proprio nei discorsi da bar e da autobus fa una presa "che levati", come dicono a Roma. Resta da vedere però quanto, tra dirette Facebook a getto continuo e colazione del campione buttate sui social tutti i giorni, tutto ciò prima o poi verrà a noia. Se non a nausea.

Salvini che gioca a fare il "truce", o il "rozzo", sa bene di non esserlo veramente. E che l'effetto "marziano di Flaiano" è sempre dietro l'angolo. E che si manifesterà con pochissimi segnali di preavviso. Perché poi quando il giocattolo si rompe e il tuo atteggiamento viene veramente a noia non c'è più nulla da fare. E ogni "bel gioco" in questo mondo "dura poco".

DIMITRI BUFFA

L'OPINIONE SRL

Servizi professionali specializzati nella gestione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale. Realizzazione di piattaforme informative dedicate per soluzioni utili, semplici, innovative e dai costi contenuti.

Sede legale: Via dei Gracchi, 151 00192 ROMA
 Telefono: (+39) 06.83658666
 E-mail: info@lopinione.srl

L'opinione srl

L'Opinione

delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
 Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
 diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale: GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
 Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
 IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
 Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
 Telefono: 06/83658666
 redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
 Telefono: 06/83658666
 amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
 Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00